

Nautilus  
31



Leif Beiley

# Rotta su Crusoe

*Traduzione di Stefano Spila*

Nutrimenti  mare

Titolo originale: *Voyage to Crusoe*

Copyright © 2020 di Leif Beiley

Tutti i diritti riservati. Ai sensi della U.S. Copyright Act del 1976, la scansione, il caricamento e la condivisione elettronica di qualsiasi parte di questo libro senza l'autorizzazione dell'editore costituiscono pirateria illegale e furto della proprietà intellettuale dell'autore. Se si desidera utilizzare materiale del libro non a scopo di recensione, è necessario ottenere un'autorizzazione scritta contattando l'editore all'indirizzo: [yatdesign@aol.com](mailto:yatdesign@aol.com). Grazie per il vostro sostegno alla difesa dei diritti d'autore

Traduzione dall'inglese di Stefano Spila

© 2024 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2024

**[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Leif Beiley

ISBN 979-12-5548-048-8

ISBN 979-12-5548-063-1 (ePub)

# Indice

## Parte I

Capitolo 1	13
Capitolo 2	23
Capitolo 3	35
Capitolo 4	47
Capitolo 5	59
Capitolo 6	69
Capitolo 7	81
Capitolo 8	91
Capitolo 9	101

## Parte II

Capitolo 10	119
Capitolo 11	133
Capitolo 12	143
Capitolo 13	153
Capitolo 14	165
Capitolo 15	179
Capitolo 16	193
Capitolo 17	203
Capitolo 18	215
Capitolo 19	229

Capitolo 20	243
Capitolo 21	255
Capitolo 22	269
Capitolo 23	279
Glossario di navigazione a vela	291

*Rotta su Crusoe* è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e incidenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.





Rotta su Crusoe



## Parte I



## Capitolo 1

Cliff Demont, al volante della sua Porsche argentata, lasciò la strada asfaltata a due corsie per imboccare il vialetto sterrato. L'auto rimbalzò sulle buche per un centinaio di metri e poi si fermò vicino alle fondamenta in cemento di una vecchia casa colonica bruciata da un antico incendio. Era la metà di novembre e la luce del sole del mattino filtrava attraverso le foglie di una magnifica quercia che si ergeva al centro di quello che un tempo era stato il cortile della casa. Oltre l'albero, il terreno degradava verso la superstrada 101, distante poche centinaia di metri.

Indossando jeans e stivali da lavoro, Cliff scese dall'auto e chiuse la giacca per difendersi dalla fresca brezza del mattino. Voleva esplorare l'intera proprietà per farsi un'idea prima che arrivassero le ruspe e gli appaltatori per trasformare quel terreno nella nuova sede della Evergreen Scientific Corporation.

Cliff, architetto, aveva immaginato un edificio in vetro e pietra, con ampie gronde sporgenti, immerso tra gli alberi. La sua facciata avrebbe avuto una morbida forma a S, e la parte rientrante della "S" che avrebbe ospitato l'antica quercia. Il grande albero avrebbe fornito l'ombra pomeridiana e impreziosito la veduta dall'atrio dell'edificio, un panorama sulla valle sottostante. Questo è ciò che Cliff aveva immaginato, ma i progetti prevedevano una struttura in cemento

armato, concepita per garantire la massima efficienza e avevano poca considerazione per la bellezza del paesaggio. *Che peccato*, pensò.

Un vecchio pick-up rosso svoltò nel vialetto e si fermò bruscamente accanto alla Porsche. La donna che scese dal furgone aveva circa sessant'anni, era vestita con jeans e stivali da cowboy e portava un vecchio Stetson sulla testa.

“Sei tu il bastardo che vuole abbattere questi alberi e distruggere il ranch di Buffum?”

Mentre parlava, gli puntava contro un dito in un gesto apertamente ostile.

“Non esattamente. Sono l'architetto che ha progettato l'edificio che sorgerà qui”. Cliff si incurvò in avanti infilandosi i pollici nei jeans, cercando inconsciamente di assomigliare più a un cowboy che a un architetto.

“Vedi quella casa lassù sul crinale?”. Indicò un vecchio ranch dall'altra parte della strada, 400 metri più in alto. “Quella è casa mia, e quella proprietà dall'altra parte della strada è il mio ranch, il Ranch Hilliard. Mi chiamo Alice Hilliard. Sono cresciuta su questa terra e non credo che dovrete costruire quei maledetti edifici nel terreno dei Buffum”. La donna lo fissò disgustata. “Dovreste sapere che non è giusto abbattere questi alberi e distruggere questo ottimo pascolo”.

“È sicuramente bellissimo”, concordò Cliff, “ma è stata la famiglia Buffum a decidere di suddividerlo in lotti e venderlo”. E, indicando il paesaggio con un lungo movimento del braccio: “Naturalmente vogliamo preservarne la bellezza naturale, per quanto possibile”.

Lei gli rise in faccia: “Oh, che grande ricchezza. Forse riuscirai a vendere tutto quel letame a Los Angeles, ma a me non la fai, so che non sarete soddisfatti finché non avrete asfaltato tutto, da qui a Frisco”.

Cliff le rivolse il suo sorriso più amichevole. “Beh, non si può fermare il progresso, ma ho comunque intenzione di salvare quanti più alberi possibile. Le mostro cosa abbiamo intenzione di fare qui”. Prese un rotolo di progetti dalla Porsche e li stese sul portellone posteriore del furgone della donna. “Questa è la planimetria, mostra i confini delle proprietà e la posizione dell'edificio”. Indicò i dettagli della planimetria.

La donna osservò brevemente il disegno, poi rivolse lo sguardo verso la quercia. “Sembra che il vostro edificio sorgerà proprio lì”.

“Sì, signora”.

Lei lo squadro. “Diavolo, so che non posso fermare il progresso, quindi non ci proverò. Ma quell’albero, quando ero bambina... noi ci giocavamo sotto, tutti i bambini delle famiglie Hilliard e Buffum. La loro casa era proprio lì”, disse indicando le fondamenta, “Oh mio Dio, quanto ci siamo divertiti qui”. Scalcio la ghiaia con la punta dei piedi. “Ora i figli sono cresciuti e se ne sono andati, e i nipoti non vengono mai qui. Nessuno si ricorda più di questo posto”. Si fermò ancora un altro momento, fissando l’albero.

“Cosa è successo alla fattoria?”. Cliff voleva conoscere la storia del luogo.

“Oh, è bruciata quarant’anni fa, nel quarantasette. I Buffum costruirono una nuova casa più in alto, sulla collina, da qui non si vede. Non volevano vedere questo luogo dalla casa nuova”.

“Perché no?”. Cliff si alzò gli occhiali da sole sulla fronte e studiò il viso invecchiato della donna.

“Tom Buffum morì nell’incendio. Da allora tutto cambiò”.

Cliff rimase a fissare le rovine della fattoria e immaginò le fiamme. “Chi era Tom Buffum?”.

Alice guardò un attimo verso ovest. “Tom era il più giovane dei Buffum. Si arruolò nei Marines nel ‘43, subito dopo aver compiuto diciotto anni. Andò a combattere i giapponesi su quelle isole, non ricordo più i nomi. Quando tornò a casa, non stava più bene con la testa. Aveva incubi terribili. Una notte portò alcuni litri di benzina nella sua camera da letto e chiuse la porta a chiave. Dicono che l’abbia versata in tutta la stanza e poi abbia acceso un fiammifero. Fu più un’esplosione che un incendio”. Fece un respiro profondo: “Avevo diciassette anni quando Tom si arruolò. Mi chiese di sposarlo prima di partire, proprio sotto quella vecchia quercia”. Fece una pausa, poi sospirò. “Gli dissi che lo avrei aspettato. Ma morì prima che ci sposassimo”. Fece un cenno verso l’albero e disse con voce pacata: “Ti sarei grata se lo lasciassi vivere”.

Cliff la guardò negli occhi. “Signorina Hilliard, le prometto che farò del mio meglio per salvare quell’albero”. Arrotolò i progetti e li infilò sotto il braccio.

“Beh, non attribuisco molta importanza a quello che dice la gente con le auto sportive di lusso e gli occhiali da sole”. Accennò alla Porsche e lanciò un’occhiata agli occhiali appollaiati sulla testa di Cliff. “Se ti becco con in mano una motosega per tagliare quell’albero,

ti vengo a cercare. Non dimenticarlo”. Si voltò per salire sul suo furgone.

“Capisco, signora. Nessuno taglierà quell’albero”.

La donna ingranò la marcia e partì.

Di nuovo solo, Cliff lanciò un’altra occhiata alla quercia e assunse un’espressione accigliata. Non avrebbe voluto impegnarsi e promettere di non abbatterla, ma era quello che aveva appena fatto, una promessa.

Tornato nel suo ufficio presso lo studio Larsen Haines, disegnò una nuova facciata per l’edificio che si incurvava e arretrava per salvare l’albero, proprio come l’aveva immaginata. Quando ebbe finito, lo portò nell’ufficio di Bob Larsen. Bob era il presidente dello studio Larsen Haines.

“Il consiglio di amministrazione di Evergreen ne sarà entusiasta”, disse Bob con un sorriso triste. “Quei tizi che siedono negli uffici a pannelli di Los Angeles ci sbaveranno sopra, ma solo finché il contabile non farà bene i conti e dirà che possono ottenere il dieci per cento di spazio in più in un edificio di forma quadrata, e per meno soldi”.

“Presentiamo loro almeno questa alternativa. Una scatola di cemento in quel bellissimo paesaggio sarebbe una bruttura. Usiamo questo scenario per fare qualcosa di stimolante invece della solita palafitta”.

“Ascolta”, ribatté Bob, “noi ce la caviamo molto bene con le scatole di cemento”. Puntò un dito sul rendering. “Questa facciata è bellissima, Cliff, ma sai che le pareti curve sono costose da costruire. Inoltre, dovremmo fargli pagare di più anche per il progetto, e questo non rientra nel budget”.

Cliff sentì il sangue che cominciava a ribollire. “L’architettura non è solo una questione di soldi, dannazione”. Era una discussione che avevano già avuto in passato e che lui aveva sempre perso. Pensò alla promessa fatta ad Alice Hilliard e giurò di non cedere questa volta. “Ti chiedo solo di presentare questa opzione ad Evergreen”.

“Certo, la presenterò”, disse Bob. “Se la approvano, bene. Ma se invece vogliono una struttura in cemento armato nel pascolo di Bufum, è esattamente quello che noi progetteremo per loro”.

Cliff sapeva che Bob avrebbe ceduto al primo segno di resistenza nei confronti del progetto più costoso. Tornato nel suo ufficio, rimase



con lo sguardo fisso fuori dalla finestra, mentre sentiva la rabbia montare sempre più.

Lasciò l'ufficio alle cinque. Il traffico dell'ora di punta del venerdì nel centro di San Luis Obispo era intenso, ma si diradò molto prima che Cliff arrivasse alla sua casa di Avila Beach. Quando entrò nel garage, l'auto della moglie non era lì. Già di cattivo umore per il progetto Evergreen, era decisamente irritato dal fatto che Janet stesse lavorando di nuovo fino a tardi, e per giunta di venerdì sera.

Borbottando tra sé e sé, prese una birra dal frigorifero e accese la Tv, scorrendo i canali fino a trovare una partita di football, una replica dei Raiders che battevano i Chiefs. Si sforzò di seguire la partita, ma si ritrovò a controllare l'orologio ogni venti minuti, irritandosi sempre di più con Janet. Dopo un'ora chiamò il suo ufficio.

“Majestic Properties, quale interno desidera?”.

Cliff conosceva la voce pimpante di Helen, la receptionist. Anche se erano quasi le otto di venerdì sera, lei era ancora in ufficio.

“Ciao Helen, sono Cliff Demont. Janet è ancora lì?”.

“No, oggi sta mostrando una proprietà a Creston. Una bella casa su 5 ettari di terreno, con un vigneto”.

“Sembra favoloso. Grazie”. *È la terza sera di questa settimana che lei lavora fino a tardi, pensò, mi sto dannatamente stancando di questo andazzo.*

Quando Janet arrivò a casa, lui era seduto sulla terrazza fuori dalla camera da letto. L'aveva costruita subito dopo l'acquisto della casa ed era il suo posto preferito. Realizzata con spesse assi di sequoia, era rivolta a sud ovest e offriva una vista spettacolare dell'oceano e del sole al tramonto. Per preservare il panorama, aveva realizzato la ringhiera in vetro e in seguito aveva aggiunto una vasca idromassaggio e un focolare in pietra. Stava fissando le ultime braci di un fuoco ormai morente quando Janet aprì la porta scorrevole di vetro.

“Scusa il ritardo, ho avuto un impegno con un acquirente su alla proprietà”, disse mentre si toglieva le scarpe con il tacco alto.

“Fino alle dieci?”. La sua rabbia traspariva dalla voce esasperata.

“La casa è a Creston, a un'ora di distanza. Vado a farmi una doccia. Spero che tu sarai di umore migliore quando uscirò”.

Lui continuò a fissare il fuoco mentre lei faceva la doccia. Il cielo si era coperto, e le nuvole avevano oscurato una sottile falce di luna.

Janet uscì dal bagno con indosso una spessa vestaglia di spugna, intenta ad asciugarsi i capelli. “Non hai freddo, seduto là fuori?”.

Cliff si alzò ed entrò.

Alta e snella, con lunghi capelli scuri e luminosi occhi verdi, Janet gli ricordava un'attrice, Jacqueline Bisset.

“Che programmi hai per domani? Lavorare?”. Cliff si spogliò e si infilò nel letto.

“Devo incontrare un cliente alle dieci”. Janet si infilò sotto le coperte, allontanandosi da lui.

“Sembra che debba prendere anch'io un appuntamento per vederti”.

“Questo è il mio lavoro”.

“Sì, beh, ma domani è sabato. E il tempo libero? E noi?”. Lui la raggiunse sotto la coperta e lei si irrigidì.

“Non mi lamento quando tu lavori per tante ore”. Si spostò sul bordo opposto del letto. “Il mio lavoro è impegnativo quanto il tuo”.

“Certo che lo è, ma quando hai iniziato a lavorare eravamo d'accordo che sarebbe stato part-time, fino a quando non avremmo risparmiato abbastanza per aprire uno studio tutto nostro. Ricordi?”.

“È stato cinque anni fa”. Si voltò verso di lui. “La verità è che non aprirai mai quello studio”.

“Non è vero. Ho deciso: lascerò lo studio Larsen Haines non appena il progetto Evergreen sarà terminato. È ora che mi metta in proprio”.

“Ricordi lo studio dentistico che hai progettato tre anni fa?”. La voce di Janet era calma e tagliente. “Stavi per 'appendere la matita al chiodo' anche dopo quel progetto”.

Cliff aveva creato un progetto piuttosto audace per il dottor Kelvin, un importante dentista di San Luis Obispo. A Kelvin piacque molto, ma alla fine optò per un edificio meno costoso in muratura. Cliff si era infuriato all'epoca e aveva minacciato di dare le dimissioni, ma per qualche ragione non l'aveva mai fatto.

Janet continuò, con tono sprezzante: “Lavorerai sempre per Bob Larsen. Non è quello che sognavi, ma a te basta. Anch'io ho dei sogni. Sono un ottimo agente immobiliare e farò un sacco di soldi. È quello che voglio fare”. Spense la luce e si aggiustò il cuscino. “Buonanotte”.

Doveva ammettere che Janet aveva ragione. Tre anni prima, aveva ingoiato il suo orgoglio e aveva riprogettato lo studio dentistico. L'edificio era valido, ma l'aspetto architettonico era poco stimolante e lui sapeva di poter fare di meglio. *Certo, è difficile convincere un cliente con un progetto audace e fantasioso, ma Bob non ci ha nemmeno provato*, pensò

amaramente. *A Bob non interessa nulla se non ottenere quel contratto. E mia moglie pensa che da qualche parte, lungo il mio percorso, io abbia rinunciato ai miei sogni.* Rimase sveglio a rimuginare su quei pensieri mentre Janet dormiva.

\*\*\*

Quando si svegliò, Janet non c'era più. Rimase a letto a fissare il soffitto mentre le parole di lei gli tornavano alla mente. La sera precedente lo avevano ferito, ma ora gli suscitavano rabbia. Gettò via le coperte e saltò giù dal letto. In cucina c'era del caffè ancora caldo nella caffettiera e lui ne trangugiò velocemente una tazza. *Oggi non ho certo intenzione di restare in casa a deprimermi,* pensò. Frugò nell'armadio alla ricerca di un costume da bagno a calzoncino e di una felpa con il cappuccio. Quando passò davanti allo specchio del comò e riuscì a vedersi, si bloccò. I suoi occhi azzurri erano incorniciati dalle occhiaie. I capelli castano chiaro erano ben tagliati, ma non pettinati. Li spinse indietro sulla fronte, notando che l'attaccatura dei capelli si era un po' ritirata. Le fossette da ragazzo per le quali Janet lo prendeva in giro sembravano essere improvvisamente diventate delle pieghe. Si allontanò e studiò il suo corpo allo specchio. Era la prima volta da un po' di tempo che si guardava bene. L'immagine era quella di un uomo che si avviava alla mezza età, non quella del Cliff Demont che aveva sempre percepito. Trentotto anni, era alto un metro e ottanta ed era ben piazzato, ma c'era stata una decisa migrazione di muscoli dalle braccia e dalle spalle alla pancia, e quelli non erano neanche più muscoli. Staccò gli occhi dallo specchio e si diresse verso il garage.

“Quella dannata Porsche”, mormorò qualche minuto dopo, mentre fissava la rastrelliera porta-surf sul tetto. Lui che aveva sempre buttato la tavola nel cassone del pickup per poi partire a razzo. La Porsche era stata un'idea di Janet. Voleva che guidasse uno status symbol invece del suo fidato pick-up Ford. Ora doveva stare sempre attento a non graffiare la vernice di quell'auto. Gettò l'asciugamano e la muta sul sedile posteriore e legò sopra la tavola sul portapacchi.

Sfrecciò verso sud sulla Highway 101 e prese l'uscita Orcutt per la Highway 1, attraversando Lompoc. Pochi minuti dopo la coupé era sulla tortuosa strada a due corsie per Jalama. Accostò appena la spaggiata divenne visibile e scrutò l'oceano sottostante. Il cielo era

limpido e un leggero vento dal mare increspava le cime delle onde che arrivavano da sud ovest. Le onde di Jalama, grandi e potenti, non erano adatte per i surfisti inesperti, e contò solo una manciata di ragazzi in acqua.

Da bambino, a Huntington Beach, Cliff andava in barca a vela con il padre nei fine settimana. Quando Cliff aveva dodici anni, Jack Demont rimase ucciso in un incidente stradale. Sua madre vendette la barca poco dopo il funerale, così Cliff si dedicò al surf.

Quasi ogni giorno, prima della scuola, Cliff faceva surf con i suoi amici, ma con l'avanzare dell'età aveva iniziato a mostrare impazienza di fronte alla folla che trovava nei posti migliori per fare surf. Così prese l'abitudine di aspettare i giorni in cui le onde erano grandi e la folla si diradava. Alla fine, si era guadagnato la fama di 'cavaliere delle grandi onde' e i ragazzini si sedevano sulla spiaggia a guardarlo in quei rari giorni in cui le creste erano troppo grandi per loro.

"Amico, dovresti partecipare alle gare di surf!", gli dicevano gli altri ragazzi.

"No", rispondeva lui. "Faccio surf solo per divertimento". Pensava che la competizione avrebbe rovinato il puro piacere del surf. Piuttosto, assaporava il piacere di avere quelle grandi onde quasi interamente per sé. Dopo la morte del padre, trovò conforto nell'oceano e trascorse molti lunghi pomeriggi a cavalcare le onde in solitudine. Oggi preferiva ancora il rischio attentamente calcolato e il brivido di cavalcare le grandi onde, e valeva sempre la pena di fare il lungo viaggio fino a Jalama.

Quando la prima onda si infranse su di lui facendo penetrare l'acqua gelida dentro la muta, rimase ansimante. Non faceva surf da tre mesi e aveva dovuto faticare per raggiungere le onde attraverso l'acqua bianca, ma si sentiva bene all'idea di surfare di nuovo. Seduto sulla tavola, attese il successivo treno di onde e si mosse alla prima ondata buona. Pagaiando con forza, scese lungo la parete e fece una virata nel cavo, poi l'onda collassò e lo inghiottì in un vortice di acqua bianca. Era il modo in cui Madre Oceano lo rimproverava per essere fuori forma e per averla trascurata troppo a lungo. Riuscì a riemergere sbuffando e ridendo allo stesso tempo e girò la tavola verso il largo per riprendere a pagaiare. Da quel momento, ad ogni onda che prendeva, riuscì a planare meglio, ritrovando l'equilibrio, il tempismo e l'assetto sulla tavola. Le onde rinvigorirono il suo spirito e

mentre surfava si dimenticò di Janet, di Bob Larsen e dell'anziana Alice Hilliard.

Un paio d'ore dopo, cavalcò la sua ultima onda fino a riva poi, esausto, si lasciò cadere sulla sabbia e si sdraiò per permettere al sole di riscaldarlo mentre, con gli occhi chiusi, ripassava nella mente le migliori planate della giornata.

Pochi minuti dopo, un'ombra si posò sul suo viso. Aprì gli occhi e strizzò le palpebre attraverso le ciglia incrostate di sale e vide un uomo alto e allampanato con la muta da sub che lo sovrastava. Il suo volto era offuscato dal bagliore del sole.

“Immaginavo che fossi tu là fuori”, disse Jon Hartmann. Era appena uscito dall'acqua e la sua muta era imperlata di gocce che sembravano diamanti scintillanti. “È da un po' che non ti vedo”.

Cliff si alzò in piedi e prese la sua tavola. “Sì, sono stato impegnato con il lavoro”.

Camminarono insieme lungo la spiaggia discutendo delle probabilità che nel giro di una settimana potesse giungere una grande mareggiata.

“Sto tornando a fare surf”, gli disse Cliff mentre legava la tavola sull'auto. “Se si presenta quella mareggiata, sarò qui sabato prossimo”.

“Vuoi venire con me?”. Jon guidava un furgone Volkswagen e di tanto in tanto facevano un giro insieme lungo la costa, alla ricerca di buone onde. Ma con l'aumento dell'impegno lavorativo di Cliff, i loro viaggi erano finiti.

“Sarebbe fantastico. Offro io il caffè e le ciambelle”.

“Va bene, passo a prenderti alle sei”. Jon lo salutò e si diresse verso il suo furgone.

Arrivato a casa, Cliff imboccò il vialetto e quando aprì la porta del garage l'auto di Janet non c'era più. Di nuovo irritato, mise via la tavola da surf, si fece una doccia e andò in terrazza a bere qualcosa. Nuvole minacciose si avvicinavano da ovest, oscurando il tramonto.